

Quaderni del Festival

3

© 2007



Provincia autonoma di Trento



Comune di Trento



Università degli Studi di Trento



Editori Laterza



Il Sole - 24 Ore

Ralf Dahrendorf

Europa divisa?
Disuguaglianza, crescita
e giustizia



FESTIVAL dell'ECONOMIA 2006

Finito di stampare nel maggio 2007
da Esperia s.r.l., Lavis

I Quaderni del Festival raccolgono interventi di relatori di prestigio internazionale che hanno partecipato alla prima edizione del Festival dell'Economia di Trento, nel giugno 2006.

Sono i primi di una serie di piccoli volumi, a disposizione del pubblico, che si leggono d'un fiato e compongono una potenziale libreria del Festival.

Fra i suoi scaffali sono ospitate le voci autorevoli di studiosi di diversi saperi a testimonianza di una caratteristica importante del Festival, la sua natura interdisciplinare, la sua volontà di accogliere e riflettere insieme sul nostro presente senza steccati, senza ideologie precostituite, senza dare nulla per scontato.

Il Festival dell'Economia non è solo infatti un evento di successo, che riempie le piazze della città e le piazze della comunicazione.

È soprattutto una scommessa intellettuale che vuole far uscire l'economia dalle aule universitarie, mettere in gioco le conoscenze, mescolare i saperi e le esperienze per incontrare un pubblico curioso di comprendere in prima persona il suo futuro, il mondo e le dinamiche che lo governano.

EUROPA DIVISA?
DISUGUAGLIANZA, CRESCITA E GIUSTIZIA

Innanzitutto desidero dirvi quanto mi commuove vedere tutti voi qui per ascoltare una conferenza sulle idee. Siamo all'ultimo incontro di questo Festival dell'Economia e solitamente all'ultimo relatore viene chiesto di «spegnere le luci», cosa che non sono solito fare. Io ho una grande fede nell'Illuminismo, spero quindi di tenere le luci accese nella prossima mezz'ora!

Ringrazio Riccardo Chiaberge per le parole utilizzate nell'introdurmi, ma devo correggere un dato: da giovane non sono stato un capitano, ho solo fatto il cameriere alla mensa ufficiali su una nave mercantile, anche se spesso ho sognato di essere al comando di un veliero. Fu un'esperienza alquanto rilevan-

te e per questo voglio proporre una specie di viaggio in alto mare. Come annunciato, il tema di questa serata è l'Europa, ma non nei termini di una normale lezione sull'Unione Europea e le sue meravigliose opere, bensì con l'intento di proporre un'analisi in relazione ai temi che sono stati al centro di questo riuscitissimo Festival, ovvero disuguaglianza, crescita e giustizia.

La mia tesi principale si può esporre in termini molto semplici e vorrei partire dal titolo di questo incontro: *Europa divisa?*. Io ritengo che in passato l'Europa fosse divisa e che ciò sia stata la causa di gran parte dell'orribile storia del XX secolo e dei secoli precedenti. Ma questo è stato il passato. E il futuro? Non voglio affermare l'ovvio: non sarà semplicemente l'Europa unita. Io credo che ci troviamo ad un passaggio cruciale: si sta passando dalla divisione alla diversità, quella riconosciuta e accettata. Sintetizzando, si sta giungendo a quella che spesso amo definire «diversità attiva». Negli ultimi tempi, coloro che hanno parlato d'Europa, dell'importanza della sua unità e del modo in cui dovremmo cercare di essere sempre più uniti, hanno sottolineato che una delle grandi qualità del continente europeo è proprio il presentarsi così diversificato. Mi unirò al co-

ro di quanti hanno elogiato le differenze e procederò ricordando alcuni fatti inerenti al continente Europa per poi valutare cosa se ne può estrapolare per il futuro.

Le diversità sono in un certo senso ovvie. Basti considerare le dimensioni degli Stati membri dell'Unione Europea: alcuni sono piccoli, come Malta oppure Lussemburgo; altri più estesi, come Italia, Francia, Germania o Regno Unito; e nel mezzo tante altre nazioni. Anche la geografia ha la sua importanza, poiché una particolare disposizione geografica determina, anche incidentalmente, alcuni orientamenti. Non sempre si apprezza che ogni nazione porti con sé interessi e atteggiamenti per i quali ha una storia che non è comune a tutte le nazioni europee. Alcuni gruppi sono interessati al Mar Baltico, altri insistono sul fatto che ci dovrebbe essere cooperazione intorno al Mediterraneo: è tutta una commistione di unità e sottounità facenti parte dell'Unione Europea. Vi sono poi diversità climatiche e nelle tradizioni, ma forse le differenze e gli aspetti più importanti sono quelli politici ed economici, di cui parlerò solo per fornire lo sfondo a un'esplorazione più dettagliata delle diversità rispetto all'uguaglianza e alla disuguaglianza.

In politica, ad esempio, quante differenti culture ci sono in Europa? Nelle ultime elezioni, in Germania e nel Regno Unito i risultati in termini di percentuale sono stati quasi identici: c'era una differenza di due punti percentuali fra i diversi schieramenti; c'è stata perfino la stessa diminuzione nel numero di coloro che si sono avvalsi del diritto al voto. Eppure in Gran Bretagna Mr. Blair e il suo partito detengono in Parlamento una maggioranza di circa sessanta seggi. Sebbene una simile maggioranza in questi tempi possa apparire traballante, ha pur sempre un indiscutibile diritto a governare. In Germania, dopo lunghe e complesse trattative si è giunti alla creazione di una coalizione mista, perché questa era l'unica soluzione che fosse espressione della volontà della maggioranza quale emergeva dal risultato delle votazioni. I sistemi elettorali in Germania e Gran Bretagna non sono così per caso: lo dico con un mezzo sorriso, pensando alla frequenza con cui viene cambiato il sistema elettorale in Italia.

La politica inglese nel corso della sua storia ha creato degli schieramenti opposti: nella Camera bassa i rappresentanti dei partiti siedono in seggi disposti gli uni di fronte agli altri. I leader, durante i dibattimenti, si fronteggiano direttamente, separati addi-

rittura da una linea formata da un tappeto che divide le due parti e che fu tracciata in modo tale da impedire, nel caso i politici avessero delle spade, che queste raggiungessero chi stava dall'altra parte. Così facendo almeno la sopravvivenza dell'opposizione, o del governo, era garantita. Sostanzialmente, quello inglese è un sistema in cui i governi possono seguire delle politiche chiare e decise e l'opposizione li può attaccare su ogni tema; la battaglia è, in qualche modo, sempre in preparazione della prossima elezione. Ma il fatto che il governo possa attuare delle politiche chiare vuol dire che ci sono cambiamenti frequenti e che possono essere portate avanti politiche fondamentalmente diverse. Questo non è il *modus operandi* della politica in Germania, dove si è sempre tentato di far andare d'accordo tutti: la gente è felice se al governo c'è una coalizione dei partiti politici maggiori, ma questo conduce a far muovere l'azione politica complessiva molto più lentamente. Cambiamenti radicali, come avvennero nell'epoca della Thatcher, o anche in questa di Blair, non avvengono facilmente nel sistema tedesco.

Considerando anche altre nazioni, vediamo che queste linee generali ritornano in altri campi, per esempio in economia, anche se sono ben consapevo-

le che tutto sta cambiando nelle nostre nazioni a causa dell'impatto della globalizzazione, sebbene io non creda che essa muterà completamente tradizioni che sono piuttosto antiche e condivise da ampie porzioni della popolazione. L'Italia è ancora una nazione in cui l'impresa familiare gioca un ruolo fondamentale, apprezzato da molti. Una volta un consulente finanziario italiano mi disse: «In Italia il mio lavoro è molto diverso da quello che faccio in altre nazioni. Essenzialmente io devo persuadere i proprietari delle imprese che i loro figli non sono proprio così incapaci come pensano, che non è un male se l'azienda rimane nelle loro mani, e che sicuramente i figli faranno del loro meglio per mantenere la prosperità degli affari». In Inghilterra si tende all'azionariato, alle partecipazioni. La Germania invece ha una struttura di aziende corporative in codeterminazione, consigli d'azienda in cui i sindacati sono rappresentati tanto quanto gli azionisti. Alcuni Stati europei, come l'Olanda o la Svezia, sono totalmente dominati da un numero ridotto di grandi aziende internazionali, mentre altre nazioni sono caratterizzate dalla compresenza di una miriade di piccole aziende. In Francia lo Stato riveste un ruolo molto più importante di quanto accada in altre nazioni, co-

me possiamo vedere nei dibattiti a proposito delle fusioni o delle acquisizioni. In breve, osservate cosa accade in grandi aree della vita pubblica quali la politica e l'economia: troverete enormi diversità, che, ripeto, credo sopravviveranno all'attacco della globalizzazione nonostante sia in corso un certo processo di omologazione.

Lasciatemi proseguire questo discorso sulla diversità spendendo alcune parole a proposito della disuguaglianza, che in fondo è stata l'argomento centrale della settimana. Voglio accennare ad alcuni rilevamenti che formano il nucleo di un lavoro sui redditi redatto da quello che è conosciuto come Luxembourg Income Study Group¹, un gruppo di studiosi di scienze sociali che raccolgono dati sui cambiamenti nel reddito pro capite nelle nazioni europee. Vi fornirò solo alcuni numeri, tralasciando volutamente di presentare grafici e tabelle, perché voglio cercare di limitarmi a pochi esempi. Si è tentato di quantificare la differenza fra il 10% della popola-

¹ Si tratta di un progetto di ricerca cooperativo senza scopo di lucro, al quale partecipano 30 paesi di quattro continenti (Europa, America, Asia e Oceania). Il progetto LIS ha preso vita nel 1983 sotto il patrocinio del governo del Granducato del Lussemburgo e del Centro studi politica europea (CEPS). Per maggiori informazioni: www.lisproject.org.

ne con reddito minore e la stessa percentuale all'apice nella scala dei guadagni. Se si vanno a guardare i risultati, rispetto all'anno 2000, si può notare che ci sono all'interno della stessa Europa due gruppi (*clusters*) distinti.

In un gruppo di nazioni la differenza ci dice che gli aventi reddito in cima alla scala degli stipendi guadagnano tre volte di più di quelli che ne sono al fondo. In altri paesi, invece, il divario mostra che i primi guadagnano quattro volte e mezzo di più dei secondi. Negli Stati Uniti questa differenza si aggira intorno a sei volte tanto. Il 10% è un campione statistico molto ampio, ma anche all'interno di questo campione vi sono moltissime differenze: Anthony Atkinson ha parlato nel corso della settimana² del calciatore David Beckham e di altri, identificando in essi coloro che appartengono a quell'1% – o forse lo 0,1% – che ha guadagni superiori al resto della popolazione. Ho controllato i dati americani, facendo un confronto fra 1981 e 2003: colpisce il fatto che nel 1981 20.000 persone hanno pagato tasse per più di un milione di dollari all'anno, e nel 2003 queste persone

² Anthony Atkinson, *Bill Gates, Beckham e le piramidi: le nuove disuguaglianze*, 2 giugno 2006, Festival dell'Economia, Trento (Palazzo Geremia).

sono diventate 180.000. Come saprete, nel periodo considerato il numero dei miliardari negli Stati Uniti è cresciuto da 42 a 374. Simili sviluppi, anche se non così evidenti, si sono verificati anche in Europa.

Torniamo nuovamente ai gruppi: vi è quello in cui il rapporto tra il 10% più ricco e il 10% più povero è di 1:3, e che include Olanda, Svezia, Austria e Germania, e quello che invece include Italia, Irlanda, Regno Unito, Spagna e in cui il rapporto sale a 1:4,5, cioè presenta una maggiore disuguaglianza fra i redditi. A questo punto sorge tutta una serie di domande, ad esempio se ci sono differenze significative all'interno di questi gruppi – cosa che ritengo vera. Penso che ci siano delle differenze nelle dinamiche delle nazioni e nelle economie: la Svezia finora è cresciuta molto di più dell'Olanda e il Regno Unito ha una crescita molto più rapida dell'Italia, pur collocandosi, le rispettive coppie di paesi, nello stesso gruppo.

Desidero evidenziare soprattutto due punti: per prima cosa, non tutte le nazioni reagiscono nella stessa maniera di fronte alle disuguaglianze; al contrario, hanno atteggiamenti differenti, tra cui una sorta di invidia, un rifiuto a livello sociale. La Germania è per l'uguaglianza: i tedeschi non amano le disuguaglianze e queste portano subito a decisioni

governative. Ad esempio, recentemente la grande coalizione ha istituito una «Reichensteuer», ovvero una tassa sui ricchi. Questo sarebbe impensabile in Inghilterra, dove a nessuno verrebbe in mente di spaventare i ricchi, o gli aspiranti tali, proponendo una legge con questo particolare nome. In Gran Bretagna, alcuni anni fa, il ministro dell'Economia ha, in effetti, creato una tassa, chiamata «windfall tax», sulle compagnie di petrolio i cui profitti erano cresciuti molto in un certo anno, per motivi che non avevano nulla a che vedere con il modo in cui erano gestite le compagnie quotate in borsa.

C'è ovunque la sensazione che in questi anni le disuguaglianze siano cresciute enormemente, anche se non uniformemente, in Inghilterra come in Germania, e personalmente credo che questo sia imputabile alla globalizzazione. La cosa più importante è che queste nuove disuguaglianze che stiamo vivendo nelle nazioni più dinamiche d'Europa verificano la prontezza e la capacità delle economie di accettare od opporsi alle nuove opportunità così come si presentano. Sono convinto che i periodi innovativi nell'economia siano quasi inevitabilmente accompagnati da crescenti disuguaglianze, sebbene non si tratti di una situazione duratura: verrà un tempo in

cui ci saranno delle obiezioni e in cui un certo clima sociale si affermerà e cercherà di coinvolgere in questi benefici un numero sempre più ampio di persone. Dunque in un primo momento il dinamismo economico è accompagnato da disuguaglianza e tutti quelli che si oppongono (ad esempio il modello tedesco) probabilmente pagheranno un prezzo all'interno di questo sistema. Il grande problema di questi tempi sta perciò nel modo in cui decidiamo di vedere la globalizzazione, ossia se accettiamo di pagare lo scotto di un aumento delle disuguaglianze pur di sfruttare le opportunità di questo ampliamento del mercato.

Possiamo dunque concludere che l'Europa è un continente che ha enormi differenze, non solo economiche e soprattutto non solo culturali in senso stretto. Queste differenze sono proprio al centro delle istituzioni politiche ed economiche delle nazioni europee e, sebbene ci siano alcuni cambiamenti in corso, continuano ad essere un fattore chiave su cui è necessario prendere una posizione.

Questo mi porta alla seconda parte delle mie riflessioni, quella che riguarda direttamente l'Europa. La mia *lectio* è annunciata nella sezione *Visioni*. «Visione» è una parola importante, che mi ricorda una

frase che suole dire un mio vecchio amico nonché compagno di studi, il già primo ministro Helmut Schmidt: «Ogni persona che ha una visione dovrebbe farsi vedere da uno psichiatra». Non credo di avere una posizione così radicale, ma anch'io ritengo che dobbiamo essere un po' attenti con le visioni. Nel caso dell'Europa ne abbiamo avute fin troppe, tralasciando la realtà: l'Europa ha senso solo se usiamo le diversità per il bene comune. L'Europa sbaglia se cerca di ridurre le differenze ed insiste non solo sull'armonizzare, ma anche sull'imporre simili leggi in sistemi che per loro natura sono differenti. Per questo motivo ci sono due principali istanze nella storia dell'Unione Europea sulle quali io per primo mi trovo in totale disaccordo, anche per quanto riguarda le intenzioni che le hanno guidate.

La prima riguarda il documento chiamato Agenda di Lisbona: un tentativo di definire le politiche necessarie in Europa, basato sull'idea di dover diventare la regione più competitiva del mondo. Un concetto bizzarro sul quale non voglio soffermarmi, in quanto è il risultato delle molte pressioni di Blair e che conseguentemente riflette la situazione inglese. L'Agenda si propone di ottenere la competitività attuando dei cambiamenti drammatici nel mondo

del lavoro e prevedendo inoltre misure di tassazione che somigliano ai sistemi inglese e americano: tasse più basse che impongono dei tagli sul sociale. È chiaro, dopo quattro o cinque anni, che l'Agenda di Lisbona non ha preso piede in Europa: chi ha cercato di analizzare se ci siano stati progressi nella competitività, anche minimi, è giunto alla conclusione che in effetti un miglioramento lo si è ottenuto, ma solo in alcune nazioni, e non direttamente derivante dall'applicazione dell'Agenda. Le considerevoli differenze riscontrate suggeriscono che molti Stati abbiano semplicemente deciso di non seguire la ricetta anglosassone per raggiungere una maggiore competitività. Ciò ha fatto sì che ne seguissero delle tensioni: Blair non perde occasione di ricordare agli altri capi di Stato la necessità di rispettare gli accordi, ma essi evidentemente hanno deciso che l'Agenda di Lisbona non sia l'unico passo avanti possibile. Io ritengo che uno schema da applicarsi in tutta Europa non debba negare le differenze esistenti, che sono la vera forza del continente. Credo fermamente che, se non vogliamo rinunciare del tutto a imporre un programma comune, dobbiamo quantomeno trasformarlo in un menù dal quale tutte le nazioni possano scegliere cosa attuare. Questo è motivato dal fatto

che esistono modi differenti di procedere in diverse nazioni. Mi sembra che un'Europa delle diversità debba saper accettare queste particolarità. La mia è un'affermazione piuttosto pesante, perché implica che non esiste un solo modo di affrontare la globalizzazione: lo si può fare in tanti modi, e se lo scopo delle politiche sociali ed economiche è la ricerca della felicità, allora la diversità ne fa parte, ed è un aspetto che va conservato piuttosto che distrutto.

L'altro esempio è quello che, di questi tempi, viene spesso menzionato e ampiamente discusso: si tratta del famoso modello sociale europeo (l'Europa sociale), ovvero la nozione che in Europa abbiamo un approccio diverso rispetto ad altre nazioni, primi fra tutti gli Stati Uniti, riguardo alla relazione fra successo economico in senso stretto, bisogni sociali (le politiche sociali) e metodi d'azione nella politica sociale. Coloro i quali hanno studiato il cosiddetto modello sociale europeo sono tutti arrivati alla conclusione che esso non esiste, o meglio, è totalmente falso che tutte le nazioni europee hanno uno stesso approccio al welfare state. Ci sono delle differenze fondamentali che riguardano non solo la struttura del welfare state, ma anche le priorità maggiori e, soprattutto, quanto gli Stati e i cittadini sono disposti

a pagare per mantenere il welfare. Nel Regno Unito, molte persone vorrebbero che il sistema sanitario funzionasse meglio, che il sistema sociale fosse più efficiente e i trasporti pubblici migliori. Tuttavia, se alle stesse persone si domandasse se sono disposte a pagare per avere dei miglioramenti molte risponderebbero che preferirebbero avere il denaro nelle loro tasche piuttosto che affidarlo nelle mani del governo, di cui non si fidano assolutamente. Se chiedete la stessa cosa in Francia e Germania la risposta sarà diversa. Questo porta ad avere una differenza notevole, ad esempio, nella spesa pubblica, nella proporzione di prodotto interno lordo che si impiega nelle politiche sociali.

C'è un libro, che considero meraviglioso, scritto da Adair Turner, pubblicato in Italia con il titolo originale³, nel quale l'autore fornisce, fra l'altro, un'interessante analisi di quale proporzione di spesa pubblica nel sociale è compatibile con la competitività economica. La principale conclusione di Turner è che non è assolutamente necessario che questa spesa debba essere così bassa come accade negli Stati Uniti: il 30% non è necessario per avere un'economia

³ Adair Turner, *Just Capital*, Laterza, Roma-Bari 2002.

competitiva (l'autore aggiunge però che, con il 50% del prodotto interno lordo speso per problemi legati al sociale, la società rischierebbe di compromettere le sue possibilità economiche). La Svezia, ad esempio, spende molto nel sociale, ma contemporaneamente negli ultimi anni registra un successo in termini di crescita economica. Probabilmente molte nazioni spendono fra il 35 e il 45% del loro prodotto interno lordo nelle iniziative per il sociale. Comunque c'è e ci sarà sempre un'enorme varietà di opinioni. Quindi non solo è un fatto, ma ritengo sia anche un effetto desiderabile che non esista una politica sociale europea. Se valuto l'Agenda di Lisbona come una cosa non molto utile, allo stesso modo non ritengo che politiche comunitarie identiche siano un bene.

Quindi cos'è l'Europa? Sarà sempre un continente diviso? Non è affatto detto, ma sarà sicuramente sempre un continente di economie, politiche e culture fortemente diversificate, e così deve essere. Questo in un certo modo definisce che cosa le nazioni europee dovrebbero fare insieme e che cosa no: secondo me il compito principale dell'Unione non è armonizzare politiche in campo economico o ambiti collegati, bensì creare regole all'interno delle quali le diversità possano diventare vantaggiose per tutti.

Penso che organizzare un mercato comune sia stato un grande risultato e mi arrabbio con quanti lo definiscono solo un grande libero mercato, una zona franca. Ritengo che il vero mercato unico, con il tipo di libertà che vi si associano, rappresenti quell'impianto di regole che si desidera avere, congruentemente con i diversi input che si hanno, con la sicurezza che più persone possibile si possano avvantaggiare grazie ai diversi approcci, nazioni, regioni, industrie, eccetera. Quindi l'apertura della competizione e dello scambio all'interno di un unico mercato è una delle basi dell'Europa che vorrei vedere.

Naturalmente questo si applica anche ai movimenti di persone, quindi penso che gli accordi di Schengen e le borse di studio che permettono agli studenti di spostarsi in tutta Europa (e sempre più sono quelli che lo fanno, fortunatamente) sono parte dell'insieme di regole che accettano la diversità e nonostante tutto cercano di creare uno spazio in cui permettere l'attraversamento dei confini.

Chiaberge ha menzionato prima il mio piccolo libro autobiografico⁴ a proposito del superamento dei confini, e ha citato una frase in particolare: «Un

⁴ Ralf Dahrendorf, *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, Laterza, Roma-Bari 2004.

mondo senza confini è un deserto». Penso che i confini non siano intrinsecamente un limite: ci aiutano a definire noi stessi, cosa di cui tutti abbiamo bisogno, e la parola definizione contiene la radice della parola confine. Per poter rendere le diversità utili alla maggior parte delle persone i confini devono però essere aperti, facilmente attraversabili, e deve esserci una maggiore possibilità di trasferire e convertire quello che accade da una parte all'altra.

In conclusione, voglio esporre alcune idee su quello che *non* è Europa. Un'Europa di diversità attive non rappresenta uno dei grandi poteri nel mondo: non credo assolutamente in quello che il presidente Chirac definì un mondo multipolare in cui l'Europa è uno dei poli, uno dei centri di potere, che collabora o cerca di contrapporsi agli altri, specialmente all'America. Quando si arriva a parlare di potere e sicurezza elementare, la domanda cruciale è: le nazioni libere lavorano insieme, oppure no? Se formano centri di potere separati, finiscono per diventare più delle minacce alla libertà che delle garanzie. Quindi, non è mai stato il mio sogno vedere gli Stati uniti d'Europa come una forza analoga all'America o ad altre potenze. Questa non è l'Europa che voglio: desidero piuttosto un'Europa che ri-

conosca le diversità come una fonte di forza, che le renda utili grazie allo sviluppo del mercato comune e ad iniziative analoghe in altri settori, e che soprattutto veda se stessa e pensi a se stessa come un passo in direzione della diffusione di questi valori. Questo è probabilmente, per chi ama la libertà al di sopra di tutto, il punto più importante: vantaggiose e attive diversità ovunque. Anche perché mi fa rabbrivire l'idea di un mondo di blocchi contrapposti che non sarebbe altro che la copia della storia d'Europa del XIX secolo. Quello che vorrei vedere è l'Europa come un passo importante sulla strada di un mondo cosmopolita, che veda le differenze fra le persone come dei fruttuosi scambi, in cui il conflitto si trasformi in innovazione e la diversità sia fonte di forza, dinamismo e infine di libertà per tutti.

È ora doveroso, da parte mia, rispondere alle domande che mi sono state rivolte.

Comincerò con Chiaberge, la cui provocazione più grande era contenuta nel principio del suo intervento: deve aver letto un libro scritto da qualcun altro, dal momento che non ho mai e poi mai definito, o comunque non ho mai promosso, il sistema anglo-

sassone come un modello. Posso non aver sottolineato l'importanza delle diversità tanto quanto ho fatto stasera, ma ormai mi è chiaro che le diversità sono la fonte di forza di questa peculiare configurazione europea di culture e nazioni. Non penso che ci sia una ricetta per tutti, ma piuttosto che sia importante che le nazioni trovino il loro modo, alla luce delle loro tradizioni, di affrontare i problemi che si pongono al giorno d'oggi. Questa è stata veramente la mia posizione da sempre, per il dispiacere di alcune persone a Bruxelles.

L'altro punto dell'intervento è interessante: la leadership. È vero, siamo stati fortunati in Europa dopo la guerra ad avere un piccolo, ma significativo numero di persone che hanno capito l'importanza della cooperazione, chiudendo un periodo di più di centocinquant'anni di guerre. Quello fu un enorme risultato e loro cominciarono a costruire qualcosa che io considero l'aspetto più importante d'Europa: l'abitudine alla cooperazione. È un atteggiamento nei confronti degli altri che rende facile per le persone, a tutti i livelli, negli affari come in politica, parlare con le loro controparti. Questo fu uno sviluppo meraviglioso e auspicabile, ma nei tempi normali la leadership non è così importante.

So che ci saranno persone fra il pubblico che si chiederanno «tempi normali?». Come si può definire questi tempi normali, con i cambiamenti climatici in corso eccetera? Queste persone hanno ragione, ci sono enormi problemi; ma, confrontati con il periodo post-bellico, o anche con il 1989 nell'Europa centrale o dell'Est, questi non sono tempi in cui la leadership è assolutamente cruciale. In tempi normali si può vivere con piccoli leader normali: in verità, io sarei piuttosto contento se l'Unione Europea si liberasse dell'ossessione di avere sempre un grosso progetto. L'ultimo grosso progetto si trasformò in una catastrofe: era la cosiddetta Costituzione. Non abbiamo bisogno di un progetto, dato che l'Europa è parte integrante della nostra vita e ci sono fin troppi temi in cui l'Unione è coinvolta. Quindi sono un po' più cauto, sebbene condivida la sua opinione sulla presente leadership quando mi trovo di fronte questi diciottenni che potranno essere in futuro De Gasperi, Adenauer, Schuman.

Si tende a presumere che nelle nazioni che stanno sperimentando un declino demografico rispetto al passato, come Italia, Spagna e in misura minore

Germania e un certo numero di altre, ci sia un conflitto generazionale in atto. Non mi riferisco a problemi relazionali tra vecchi e giovani, come prima si accennava in una domanda da parte del pubblico; sto parlando piuttosto di politiche sociali che nei fatti diventano il peso dei contributi che la generazione anziana passa a quella più giovane: insomma il debito pubblico che dovrà essere pagato dalle generazioni future. Penso che questo sia un problema incredibilmente serio e in molte nazioni irresponsabilmente lo si lascia crescere, anche se ciò non è dovuto solamente a un qualche ideale astratto di bilancio, ma è bensì un problema di rapporti fra giovani e vecchi in termini economici e strutturali.

Il tema del debito pubblico è giustamente dibattuto e richiede secondo me un'azione dolorosa ma necessaria. Qualcuno degli oratori avrà sicuramente discusso sui paesi in via di sviluppo (non ho avuto il tempo di sentirli tutti), ma c'è stata una conferenza sulla povertà in cui si parlava soprattutto di questo tema. Ho, in una certa misura, apprezzato la conclusione di quel signore, perché non penso che tutto ruoti solo intorno al denaro. Non sono d'accordo con le conclusioni del G8 dell'anno scorso, a proposito dell'Africa, che erano basate essenzialmente sul-

la cancellazione del debito e su trasferimenti di fondi: interventi giusti, ma non è solo questione di soldi. Si devono creare, a mio avviso, le condizioni per cui le persone lì possano aiutarsi da sole e questo è possibile, ma ha più a che vedere con l'educazione delle donne e delle persone giovani in generale che con il trasferimento dei milioni da fonti pubbliche o private. Siamo di fronte a un argomento di vasta portata, che potrebbe benissimo essere trattato nel prossimo Festival e che gli organizzatori faranno bene a tenere a mente.

Un'altra domanda che mi è stata rivolta riguardava l'eventuale costituzione di un esercito europeo. Ovviamente potete pensare, a ragione, che ho un'opinione non ortodossa sulla questione. Non credo che l'Unione Europea svilupperà un potere militare. Non riesco a figurarmi molti dei governi delle nazioni attuali dire che aumenteranno le spese militari del 20 o del 30%. È da sottolineare che questo discorso non vale per la Gran Bretagna e la Francia, quindi anche in questo caso è possibile riscontrare notevoli differenze. Qualche volta non si riconosce che Gran Bretagna e Francia sono state coinvolte in una

guerra quasi in ogni momento della loro storia negli ultimi cinquant'anni: noi guardiamo alla pace in Europa, ma nel resto del mondo ci sono state molte azioni militari e, in questo modo, due delle più grandi nazioni d'Europa hanno avuto quello che si chiama misteriosamente «hard power». Il potere duro («hard») e quello morbido («soft») sono una differenziazione coniata dallo studioso di scienze politiche, nonché in passato sottosegretario di Stato, Joseph Nye. Egli sostiene che alcune nazioni possono ottenere ciò che vogliono usando come appoggio il potere militare, mentre altre devono utilizzare persuasione e cultura. Ritengo che la storia dell'Iran dimostri che i poteri soft, da soli, non portano nessun risultato: gli europei hanno usato questo strumento, ottenendo un risultato efficace – anche se finora non ci sono prove che lo sia realmente stato – solo perché era sostenuto dal potere hard degli Stati Uniti. Se si legge la lunga intervista rilasciata dal presidente Ahmadinejad al giornale tedesco «Spiegel» si capisce chiaramente che lui non prende sul serio le nazioni che operano con i poteri soft, quindi bisogna decidere cosa fare.

Se non abbiamo intenzione di sviluppare il potere hard in Europa – e io sostengo che non lo fare-

mo –, allora dobbiamo avere degli amici che siano pronti ad aiutarci nella difesa, se ce ne fosse bisogno, e, magari, negli interventi. Per questo motivo ritengo fondamentale, nell'ambito dei poteri hard, che ci sia una comunità atlantica che continui ad essere importante, che si allarghi a comprendere tutte le nazioni democratiche come una sorta di Oecd (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) politico a cui non partecipano solo le nazioni atlantiche. È l'unica alternativa, tutto il resto sono fantasie, dato che non reputo il mondo fatto in modo tale da permettere ai soli poteri soft di difendere noi stessi o i nostri interessi. Non mi aspetto degli applausi per quanto ho detto, perché non è una cosa che si dice con felicità. Non è un progetto grandioso e meraviglioso, ma solo un'analisi del tipo di mondo in cui viviamo.

Riguardo al rapporto tra globalizzazione e welfare, vorrei innanzitutto precisare che non ho detto che il dinamismo della globalizzazione è correlato con la riduzione del welfare. Prima infatti non mi riferivo solo a Svezia e Finlandia, ma parlavo di disuguaglianze nei redditi, e queste non sono affatto incom-

patibili con il dinamismo. Anche negli Stati Uniti, che sono spesso menzionati come esempio del contrario, le tasse in negativo sono uno strumento usato per alzare i redditi bassi.

Ho detto che la disuguaglianza si collega con il dinamismo, ma questo non vuol dire che i ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri. Può significare che i poveri, i perdenti della globalizzazione, vedono i loro salari crescere molto lentamente, mentre i ricchi li vedono crescere più rapidamente e più consistentemente. Questo è ulteriormente il caso dell'America dove, negli anni fra il 1991 e il 2003, per i quali ci sono buoni rilevamenti statistici, c'è stato un 4% di crescita per i redditi bassi e un 129% di crescita per quelli alti. Questo non è direttamente legato al welfare, ma è, a mio avviso, da imputare al fatto che quando si hanno – per usare una terminologia marxiana – nuove forze produttive che esplodono si otterranno dei vincitori e dei perdenti, o almeno dei perdenti relativi. Riconosco le implicazioni della domanda posta e sono della stessa opinione: anche i perdenti sono legittimati a richiedere l'attenzione delle politiche sociali. Stephen Nickell ha parlato di questo e forse di altri temi nel corso della settimana.

Riguardo al processo di Bologna, devo affermare la mia perplessità in merito alla creazione di strutture universitarie simili in tutta Europa. In questo gli accademici fra il pubblico mi possono capire meglio. Ritengo che già avere la convertibilità dei titoli potrebbe bastare, cioè se si trovasse un metodo per accettare i risultati della preparazione accademica degli altri sistemi universitari. Non sarei affatto preoccupato se la via che porta a questa preparazione avesse una diversa struttura nei diversi Stati, seguendo quella che è la tradizione di ogni nazione.

Prendendo in considerazione l'argomento euro, non credo sia un fallimento o che lo sia stato; penso piuttosto che lo si trascuri. Metà degli Stati dell'Unione condivide la stessa moneta e questo è molto importante, a prescindere dal fatto che gli Stati che non hanno adottato l'euro vorrebbero farlo, o che probabilmente presto uno o due di questi paesi ne entreranno a fare parte. Al momento, la conclusione a cui sono giunto, che può essere lontana dall'essere l'ultima parola sull'argomento, è che, bizzarramente, l'euro non ha fatto la differenza nelle politiche economiche degli Stati membri. Si può credere in qualche processo automatico che porta dall'Unio-

ne in un'area ad una unione più vasta: ad esempio Monet e Einstein credevano che un'agricoltura comune avrebbe portato agli Stati uniti d'Europa. Io non ho mai creduto in questo, ma pensavo che le restrizioni imposte da una moneta comune avrebbero consentito una maggiore coordinazione, cosa che non è successa.

Un fatto rilevante su cui rifletto talvolta è che l'euro sia la pietra finale nella costruzione del mercato comune, piuttosto che la prima nelle fondamenta di un nuovo sistema di maggior cooperazione ed integrazione. Non è facile da spiegare: significa che le monete hanno cambiato la loro funzione nei processi economici. Potrebbe non essere il punto finale, ma sono piuttosto interessato dal fatto che il primo ministro del Lussemburgo, Jean-Claude Juncker, che è anche il ministro delle Finanze – o almeno ne svolge le funzioni –, ha detto recentemente: «qualcosa deve essere fatto per dare a coloro che decidono le politiche economiche dei paesi che compongono Euro-landia un ruolo più determinante nelle decisioni a proposito dell'euro». Mi domando però quando accadrà questo. Che sia stato necessario ribadirlo significa che non è cambiato molto e quindi, lo ripeto, sempre più sento che l'euro è diventato una parte del

mercato unico e che le politiche economiche rimangono diverse, esattamente come lo erano prima dell'entrata in vigore della moneta unica.

Per concludere, non credo che fare l'Europa più unita e forte sia, in se stesso, un valore. Credo che la libertà sia un valore in sé, e sarei felice se l'Europa potesse contribuire alla libertà nel mondo. La libertà attiva per me è un concetto cruciale, e lo è diventato sempre di più negli ultimi tempi. Una volta pensavo che il desiderio di libertà fosse così forte che le persone sarebbero state disposte a tutto pur di ottenerla, ma ora non ne sono più tanto sicuro. Questo è l'altro aspetto dei tempi normali: non sono più tanto sicuro che non esistano persone che vadano a dormire se i tempi sono normali troppo a lungo. Non voglio entrare in un dibattito postumo con Mancur Olson, che negli anni Ottanta, scrivendo dell'ascesa e declino delle nazioni, disse che ogni tanto una guerra è necessaria per svegliare le persone. Ritengo tuttavia che quello che è necessario è l'impegno di quanti fra noi credono che le libertà siano importanti per risvegliare le persone e incoraggiarle a prendere l'iniziativa. Per me questa è stata una scoperta relativamente tarda: quando Popper,

ad esempio, parlava di «prova ed errore» come del metodo per il progresso nelle scienze e in politica, egli semplicemente dava per scontato che le persone avrebbero provato, riprovato e riprovato ancora. Oggi invece ci si domanda se le persone magari sono più propense a smettere di provare, a sedersi e a non fare più nulla, anche quando hanno il sospetto che ci sia qualcosa di sbagliato. Non è vero, cioè, che è necessario provare a confutare e, semmai, a rimpiangere, nella coscienza di molte persone, teorie accettate e diffusamente apprezzate.

Quindi la libertà attiva, per me, è un atteggiamento generale: accettare il «mettere in discussione e provare ancora» come elemento base di una società libera, applicando questo atteggiamento alla cultura generale, alla politica e alle relazioni economiche.

Sono d'accordo che sia necessario un nuovo approccio, come del resto condivido anche il pensiero di chi sostiene che si dovrà vedere se questo Festival porterà a risultati duraturi. Anche se questi aspetti non si possono misurare facilmente, spero che il Festival dell'Economia di Trento si riveli un successo, soprattutto in prospettiva delle future edizioni che, mi è stato riferito, dovrebbero realizzarsi.

